

LA NATO NEL XXI SECOLO E LE SFIDE DA AFFRONTARE

A. S. Ferdinando SANFELICE di MONTEFORTE

Introduzione

In sessantacinque anni di vita, la NATO ha superato molte tempeste, riuscendo a rimanere in vita e addirittura a emergere sempre più forte, dopo ogni crisi. Il segreto della sua longevità va ricercato nel “*legame transatlantico*” che unisce, grazie a lei, l’Europa e gli Stati Uniti, due partner che, altrimenti, sarebbero spinti dalla rivalità commerciale e dai divergenti approcci alle relazioni internazionali, fino a separarsi,, finendo per rendere l’Occidente ancora più debole di quanto non sia ora.

In questi ultimi tempi, le iniziative, fin troppo autonome, in Kosovo e il Libia, nonché l’insuccesso dell’operazione in Afghanistan, hanno attirato molte critiche sulla NATO, che quindi sta cercando un nuovo ruolo, per continuare a essere rilevante per la sicurezza collettiva degli Stati che ne sono membri.

Per capire cosa accade a Bruxelles, e come l’attuale dirigenza stia cercando di rafforzare l’immagine dell’Alleanza, bisogna però partire dal 2010, quando il nuovo Concetto Strategico fu approvato dai Capi di Stato e di Governo alleati.

Il Concetto Strategico 2010

Fino all’inizio dell’operazione in Afghanistan, i principi espressi nei Concetti Strategici del 1991 e del 1999 erano stati messi in pratica in modo intelligente, mettendo la NATO, nel dopo–Guerra Fredda, in condizione di gestire, molto meglio dell’ONU, le operazioni di stabilizzazione; questi successi avevano addirittura indotto il Palazzo di Vetro a ricercare una collaborazione permanente con l’Alleanza per questo tipo di operazioni.

Questo approccio efficace e coerente dipendeva soprattutto da due suoi fattori di forza interni: anzitutto la “*legge del consenso*”, che la obbligava a svolgere solo le operazioni approvate da tutti i Governi – tanto che l’Europa della Sicurezza e Difesa ha seguito la stessa strada, adottando lo stesso vincolo – ma soprattutto la sua “*Struttura Militare*”, una serie di comandi operativi che si dimostrarono particolarmente abili nel dirigere le operazioni non solo su terra, ma anche per mare e nell’aria.

Forte dei suoi successi, la NATO aveva quindi acquisito una rilevanza sempre maggiore, malgrado nessuno si desse la pena di rivedere la sua “*Ragion d’Essere*”, finché l’imprudente condotta delle operazioni in Afghanistan non l’ha messa improvvisamente alle corde. Nel frattempo, però, l’Alleanza Atlantica aveva ottenuto un altro importante risultato, riuscendo ad allacciare rapporti di partenariato con molti Paesi in Europa, in Nord Africa, in Asia Centrale, nel Golfo Persico, ma soprattutto con il vecchio nemico, la Russia, in occasione del Vertice di Pratica di Mare, nel 2002.

Non tutto è andato liscio negli anni successivi, su questo versante, dato che alcuni tra i cosiddetti “*Partner*” si sono lungamente illusi che il loro rapporto privilegiato con l’Alleanza li avrebbe protetti in ogni circostanza: l’esperienza della Georgia, che si illuse di poter recuperare l’Abkhazia e l’Ossezia del Sud nel 2008,

rimanendo al riparo dalla reazione russa, li ha infine costretti a capire che questo non era sempre vero.

L'Ucraina vive oggi un'esperienza analoga, presa com'è in mezzo fra un Occidente sempre più debole e la Russia, decisa a mantenere un'influenza decisiva sui territori limitrofi, a tutela dei propri interessi strategici nonché per assicurare la protezione delle minoranze russofone, rimaste al di fuori dei propri confini.

Anche per questi motivi il rapporto dell'Alleanza con la Russia vive di alti e bassi; anche se oggi Mosca dichiara di vedere nell'Occidente e nel suo strumento principe, la NATO, un nemico dal quale guardarsi, essa avrebbe sempre più bisogno di ristabilire un corretto rapporto con la NATO per recuperare il gap tecnologico rispetto all'Occidente, oltre a non poter fare molto di più che intervenire lungo i suoi confini, e non sempre con successo, data la sua debolezza militare.

Infine, i *Partner* impegnati in operazioni a fianco dell'Alleanza si sono più volte lamentati per l'incompletezza delle informazioni operative che le loro forze ricevevano, tanto da minacciare il ritiro dei loro contingenti. In particolare, il cattivo andamento dell'operazione ISAF, e l'impossibilità di domare la guerriglia scatenata dai Talebani, portò a una prolungata discussione, all'interno dell'Alleanza, sui mezzi migliori per stabilizzare l'Afghanistan.

La prima iniziativa presa dall'allora Segretario Generale DE HOOP SCHEFFER fu quella di convincere gli Alleati a collaborare nella gestione delle crisi non solo militarmente, ma anche sul piano economico, in nome della necessità di adottare, per stabilizzare un Paese estero, un "*Approccio Omnicomprensivo*".

Questo significava, nelle intenzioni del proponente, dotare la NATO anche dei mezzi economici per avviare progetti di ricostruzione e di sviluppo su base comune. In realtà, le 21 Nazioni¹ che erano allora parte sia della NATO sia dell'UE, e fornivano a quest'ultima notevoli somme per lo stesso fine, si trovarono con il rischio o di raddoppiare i contributi finanziari per questo, oppure di dover suddividere le somme di prevista erogazione tra le due Organizzazioni.

Per questo essi si dimostrarono riluttanti a farlo, tanto che gli sforzi di ricostruzione in Afghanistan, condotti dai cosiddetti "*Provincial Reconstruction Teams (PRT)*", rimasero sotto il diretto controllo delle Nazioni che li avevano creati e sostenuti. Alla NATO non rimase che la possibilità di coordinare quegli sforzi, cercando di renderli coerenti.

Ma l'andamento insoddisfacente dell'operazione afghana, unito alla crisi finanziaria del 2008, con le sue conseguenze sulle economie dei Paesi occidentali, portò anche alla necessità di rivedere il ruolo dell'Alleanza, mediante un Concetto Strategico che rispecchiasse la nuova situazione, e si ponesse obiettivi più realistici e adeguati alle circostanze.

In questa nuova situazione l'allora Segretario Generale, RASMUSSEN, dovette accelerare il tormentato processo di ridefinizione degli obiettivi, sapendo benissimo che – a parte la necessità di enfatizzare l'importanza del "*Ponte Transatlantico*", ancora una volta in crisi – gli Stati non erano d'accordo tra loro: infatti, le nazioni

¹ Con l'ingresso della Croazia nell'UE, il 1 luglio 2013, il numero di Stati membri sia della NATO sia dell'UE è salito a 22.

confinanti con la Russia volevano ribadire l'importanza della difesa collettiva, dimostratasi preziosa per limitare le pressioni di Mosca su di loro, come il caso dell'Estonia aveva dimostrato.

I Nord-Europei che non confinavano con la Russia, invece, consideravano l'Alleanza come lo strumento militare per salvaguardare i loro interessi, in giro per il mondo, mentre i Paesi mediterranei la vedevano ancora alla maniera di DAVELUY, grande studioso di strategia francese, alias come un modo per "fare la guerra a buon mercato". Si arrivò quindi al vertice di Lisbona, nel quale fu approvato un nuovo Concetto Strategico, nel novembre 2010.

In questo documento viene detto anzitutto che la missione della NATO è sempre quella di "garantire che l'Alleanza rimanga una comunità senza pari di libertà, di pace, di sicurezza e di valori condivisi"². Il documento prosegue, alla pagina successiva, affermando che per svolgere questa missione, sono previsti tre "Compiti essenziali" (*Core Tasks*), che vale la pena di ricordare brevemente:

- *Difesa Collettiva*: i membri della NATO si assisteranno sempre a vicenda contro attacchi, in accordo con l'Art. 5 del trattato di Washington;

- *Gestione delle Crisi*: la NATO impiegherà attivamente un insieme appropriato di strumenti politici e militari per aiutare la gestione delle crisi in corso di sviluppo che abbiano il potenziale di incidere sulla sicurezza dell'Alleanza,

- *Sicurezza Cooperativa*: L'Alleanza è influenzata da – e può influenzare – gli sviluppi politici e di sicurezza al di là delle sue frontiere. L'Alleanza si impegnerà attivamente per far crescere la sicurezza internazionale, attraverso partenariati con le Nazioni principali e le altre organizzazioni internazionali"³.

Su questi tre compiti-chiave vi sono alcune considerazioni da fare. La prima è che lo scopo inespresso è il mantenimento della situazione di relativa prosperità che esiste nell'Occidente: non a caso il primo aspetto della sicurezza che sia stato oggetto di dibattito è stata proprio la "*Sicurezza Energetica*", il cui impatto sulla qualità di vita delle nostre popolazioni è indubbio. Chi abbia vissuto lo "*Shock Petrolifero*" degli anni Settanta ricorda quale impatto negativo esso ebbe sulla vita dei cittadini in Occidente.

In breve, la NATO, incaricandosi sempre più di garantire la sicurezza dell'Alleanza, si trova ad agire in un campo minato, potendo trovarsi coinvolta in situazioni difficili da controllare, senza averne tutti gli strumenti.

Merita anche notare come nei compiti si parli di "*strumenti politici e militari*", e non di "*Approccio Omnicomprensivo*", segno che la NATO sembra essersi rassegnata a rinunciare al ruolo più ambizioso di ricostruzione, di fronte allo scarso entusiasmo degli attuali 22 Paesi membri sia della NATO sia dell'UE, che non vogliono fornire fondi per la ricostruzione ad ambedue le organizzazioni.

Questa apparente ritirata si sposa con l'intenzione, più volte dichiarata nel documento, di collaborare maggiormente con l'ONU – sulla base dell'accordo del 23

² NATO STRATEGIC CONCEPT, 2010, pag. 1.

³ Ibid. pagg. 2-3.

settembre 2008 – e soprattutto con l’UE. Questo è perfettamente coerente con la storia dei rapporti tra la NATO e le varie incarnazioni della cosiddetta “*Europa della Sicurezza e Difesa*” – dalla UEO sino all’odierna “*Politica di Sicurezza e Difesa Comune*” – dato che l’Alleanza aveva sempre proposto la sua struttura militare come il braccio esecutivo dell’Unione, e – almeno in teoria – l’UE è meglio attrezzata per svolgere i compiti non militari di stabilizzazione e ricostruzione.

Oltre a questo, nel Concetto, la NATO si pone come attività primaria lo sviluppo collettivo delle capacità militari, specie in due aree di competenza specialistica, e precisamente la “*Difesa Cibernetica*” e la “*Difesa Antimissile*”, due campi in cui l’Alleanza possiede un’indubbia competenza e che – almeno nelle speranze del Segretario Generale – potrebbero quindi assicurarle una rilevanza futura, anche se con un profilo più basso di quello attuale.

L’ultima considerazione riguarda la gestione delle crisi, verso le quali la perdita di entusiasmo è facilmente rilevabile dai “*distinguo*” che sono stati inseriti nel testo del Concetto. Questa mancanza di entusiasmo è ancora più esplicita nel prosieguo del documento, quando si dice che “la NATO si impegnerà, *quando possibile e laddove necessario*, nel prevenire le crisi, gestirle, stabilizzare situazioni post-conflittuali e appoggiare la ricostruzione”⁴. È un po’ come dire che la NATO svolgerà questa attività se proprio non ne potrà fare a meno. Indubbiamente, l’esperienza afghana ha avuto un ruolo notevole in tal senso!

La Smart Defence

Abbiamo visto, nel Concetto Strategico, che la NATO intende sviluppare le capacità militari; oltre alle due aree di attività della difesa cibernetica e antimissile, essa ha varato l’iniziativa denominata “*Smart Defence*” così descritta nel 2012 dal Segretario Generale RASSMUSSEN, poco prima del Vertice di Chicago:

“Vedo tre sfide significative che influenzeranno la NATO nei prossimi anni: i tagli alla Difesa in Europa; l’evoluzione dell’assetto difensivo degli Stati Uniti; e la fine delle operazioni di combattimento in Afghanistan. Dobbiamo rispondere a questi cambiamenti in modo che, per la fine del prossimo decennio e nel successivo, noi emergiamo più forti come un’Alleanza, e non più deboli. Un aspetto chiave della nostra risposta è quella che io chiamo “Smart Defence” – un nuovo modo per la NATO e per gli Alleati di agire. Di fronte all’austerità finanziaria, e con i bilanci della Difesa sotto pressione, questo significa fare di più facendolo insieme. Mi aspetto che gli Alleati si impegnino in tal senso, perché la “Smart Defence” è una strategia a lungo termine per fornire le capacità che servono a tutta l’Alleanza”⁵.

Non si tratta di un’iniziativa totalmente nuova, bensì del tentativo di rivitalizzare e ampliare le attività di sviluppo cooperativo di armi e sistemi, già in atto dagli anni Sessanta del secolo scorso, sotto l’egida della Conferenza dei Direttori Nazionali degli Armamenti (CNAD). La diversità degli approcci seguiti, nello sviluppo delle armi e dei sistemi, sulle due rive dell’Atlantico aveva portato a un blocco quasi totale

⁴ NATO STRATEGIC CONCEPT 2010, pag. 6.

⁵ NATO website (www.nato.int). Secretary General speeches.

di questa collaborazione tra i Paesi NATO. Questa iniziativa, però, ha riaperto la latente concorrenza tra l'Alleanza e la dimensione di Sicurezza e Difesa dell'Unione Europea.

I rapporti tra la NATO e l'UE

All'inizio, sembrava che le due Organizzazioni potessero andare d'accordo, come era avvenuto tra la NATO e l'UEO; l'accordo di Berlino, del 3 giugno 1996, che appunto creava i presupposti di una struttura di collaborazione, fu visto con piacere su ambedue le sponde dell'Atlantico. Gli USA, infatti, si erano limitati a porre, per bocca dell'allora Segretario di Stato Madeleine ALBRIGHT, tre criteri di compatibilità, noti come le "Tre D":

- *No Decoupling*, (disaccoppiamento) delle azioni europee rispetto a quelle USA, un'azione che avrebbe fatto venir meno il legame transatlantico, chiedendo invece il rispetto, da parte di quelle, dei principi dell'Alleanza;

- *No Duplication*, per evitare la creazione di strutture europee che si sovrapponevano a quelle alleate, creando una situazione di scarsa economicità e di confusione;

- *No Discrimination*, nei confronti degli Stati Membri della NATO ma non dell'Unione Europea.

Ad aumentare le tensioni tra le due Organizzazioni, creando anche difficoltà di ordine pratico, contribuì senza dubbio anche la decisione, da parte del Consiglio dell'UE, di accettare nuovi Stati Membri, che non erano né parte della NATO, né tantomeno legati a questa da accordi di Partenariato. Questi Stati erano Malta e Cipro; ma mentre Malta – che si era da tempo "autosospesa" dal *Partenariato per la Pace (PfP)* - vi è rientrata nel 2008, Cipro non è mai arrivata alla firma di alcun accordo sulla tutela del segreto con la NATO, condizione indispensabile per ogni collaborazione.

Un ulteriore motivo di tensione tra la NATO e l'UE deriva dalla sempre più profonda insoddisfazione della Turchia, che da anni tenta di entrare nell'Unione Europea come Stato Membro. Il suo *iter* di avvicinamento, infatti, in più occasioni è sembrato diventare un calvario, anche a causa della notevole lontananza delle istituzioni e delle leggi turche, rispetto ai valori fondanti l'UE.

Oltretutto, il contenzioso cipriota, tra la Repubblica del Nord, popolata da cittadini di etnia turca, e quella del Sud, non accenna a risolversi, malgrado la guerra del 1974 sia ormai un lontano ricordo; le due parti si accusano reciprocamente di cattiva volontà, e la Turchia, *sponsor* della Repubblica del Nord, ha sempre visto come uno schiaffo la fin troppo rapida e indolore ammissione di Cipro nell'UE.

Di conseguenza, la Turchia è ferma nel rifiutare alcun accordo di dettaglio tra la NATO e la UE, che non si inserisca nel quadro degli accordi sottoscritti; questi oggi si limitano al pacchetto di accordi del 2003, noto come "*Berlin Plus*", che ha costituito la base per la collaborazione tra le due Organizzazioni nella gestione delle crisi.

L'altro argomento di contenzioso è costituito dalle numerose proposte, da parte di alcuni Stati Membri dell'UE, per una struttura di comando europea indipendente da

quella NATO; va detto che questa saga senza fine iniziò molto presto, fin da quando l'inchiostro sull'accordo "*Berlin Plus*" era ancora fresco.

Avendo il Belgio – uno dei fautori di questa struttura – prontamente messo a disposizione uno dei propri Quartieri Generali, quello ubicato a Tervuren, un quartiere a sud della capitale Bruxelles, le proposte di costituire un Comando Operativo UE autonomo sono state denominate ufficiosamente "*Tervuren Uno*", "*Tervuren Due*" e così via. Oggi siamo alla terza proposta.

Il fatto che finora ci si sia limitati, in ambito UE, a utilizzare a rotazione Comandi Operativi nazionali, messi a disposizione da alcuni Stati Membri dell'UE (Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia e Grecia), oltre all'impiego del Quartier Generale di SHAPE per le operazioni "*Berlin Plus*", e non si sia attuata alcuna delle "*proposte Tervuren*" è dovuto anche alla riluttanza di alcuni Stati Membri a sobbarcarsi gli ulteriori oneri finanziari e – soprattutto – di personale legati a un tale progetto.

Il momento di massima freddezza, tra le due Organizzazioni si ebbe nel 2008 quando, malgrado le ripetute aperture della NATO, l'UE volle delimitare la collaborazione con l'Alleanza alle due aree dello "*Sviluppo delle capacità*", sanzionando in tal modo il "*NATO-EU Capability Group*" da poco costituito, nonché a quella della "*Collaborazione sul Campo*" a livello tattico.

Inutile dire che questi due settori, che l'UE aveva scelto per la sua collaborazione con la NATO, erano proprio quelli in cui le deficienze delle Nazioni europee erano maggiori: collaborare con la NATO nel campo dello sviluppo delle capacità significherebbe avere accesso, sia pure in parte, alle tecnologie americane, molto più avanzate rispetto a quelle disponibili in Europa, mentre la collaborazione sul campo metteva i limitati contingenti europei sotto la protezione delle ben più imponenti forze dell'Alleanza. La posizione UE era quindi sbilanciata, in quanto mirava a ottenere vantaggi, senza offrire adeguate contropartite.

Si è dovuto attendere il Consiglio Europeo del dicembre 2013 affinché si avesse una maggiore apertura dell'UE nei confronti dell'Alleanza. Nelle conclusioni, infatti, per la prima volta, si afferma che "l'Unione rimane pienamente impegnata a lavorare in stretta collaborazione con i suoi partner globali (ONU), transatlantici (NATO) e regionali. Tale collaborazione deve essere sviluppata ulteriormente in uno spirito di mutuo rafforzamento e di complementarità"⁶.

Appare evidente questa necessità, se si pensi che la continua riduzione dei bilanci della difesa, in tutto l'Occidente rende ormai obbligatorie maggiori sinergie tra le due Organizzazioni, per utilizzare al meglio le risorse finanziarie e umane, sempre più scarse, a disposizione.

La prima area in cui questa collaborazione deve migliorare è l'attuazione del cosiddetto "*Comprehensive Approach*", l'approccio multifunzionale alla gestione della ricostruzione di un Paese in crisi, durante le operazioni di stabilizzazione, specie per quanto concerne i relativi stanziamenti per le attività di stabilizzazione non militari. In questo settore l'UE, il cui "*soft power*" è notevole, è infatti dotata di mezzi, fondi e capacità maggiori rispetto alla NATO.

6 EUROPEAN COUNCIL CONCLUSION, 19/20 dicembre 2013, para 6.

Si è visto come l'Alleanza, nel 2006, avesse provato a convincere i suoi Membri a darle risorse finanziarie e esperti per questo scopo, in modo da sviluppare autonomamente questa capacità. Peraltro, i 22 Stati che fanno parte di ambedue le Organizzazioni si sono rifiutati sia di aumentare le spese per soddisfare le aspirazioni di ambedue, sia di ridurre gli stanziamenti a tal fine devoluti all'UE, in modo da darne una parte alla NATO.

Questo rifiuto, pur temperato dall'assegnazione alla NATO - e in particolare al Comando Strategico di SHAPE⁷ - di fondi limitati per consentire il ripristino dei "danni collaterali" causati dalle operazioni alleate in Afghanistan alla popolazione locale, non è stato di per sé un errore strategico, in quanto può costringere le due Organizzazioni a meglio definire i rispettivi ruoli nelle operazioni di gestione delle crisi cui esse partecipano insieme, con la NATO più focalizzata sulla attività operativa e l'UE dedita alla ricostruzione.

Il secondo aspetto da migliorare è la direzione delle operazioni oltremare: oggi la NATO e l'UE stanno svolgendo, in totale autonomia, due operazioni distinte nell'Oceano Indiano, per combattere la pirateria, fin dal 2008. Infatti, durante l'estate che precedette il lancio delle due operazioni, il Segretario SOLANA avviò la pianificazione di quella UE tenendo all'oscuro il suo collega e successore alla NATO, DE HOOP SCHEFFER.

Per rendere meno grave questo scollamento, fu deciso di affidare alla Gran Bretagna la direzione dell'operazione UE. In tal modo, visto che il Comando NATO dell'analoga operazione NATO era ubicato nei pressi di Londra, nel Quartier Generale della Marina britannica, i due Comandi si sono trovati ad aver la loro sede nello stesso comprensorio, in modo da creare sinergie ufficiose, a vantaggio di un maggior coordinamento tra le due attività.

Rimane anche da migliorare, malgrado l'esistenza del già citato "NATO-EU Capability Group", la collaborazione nello sviluppo delle capacità, nell'ambito del settore, importantissimo, della "Strategia dei Mezzi". Infatti, negli ultimi due anni, le due Organizzazioni sono cadute ancora una volta nella tentazione di farsi concorrenza.

Il Vertice NATO in Galles

Durante il vertice NATO del 4 – 5 settembre 2014, vecchi spettri di un passato che si credeva morto per sempre si sono presentati agli occhi dei leader alleati, riuniti per il periodico vertice dell'Organizzazione. Questi vecchi spettri, però, potrebbero aver sortito un effetto benefico, contribuendo a instillare, per una volta, saggezza nelle menti dei leader partecipanti al summit.

Fino a pochi mesi fa, si pensava che l'argomento principale del vertice sarebbe stato la sanzione della *exit strategy* dall'Afghanistan. Si trattava di un argomento doloroso, l'ammissione di una sconfitta – o di un "non successo" – le cui conseguenze dovevano essere comunque gestite, per ridurne gli effetti negativi.

⁷ SHAPE è un acronimo per "Supreme Headquarters Allied Powers Europe" (Quartier Generale Supremo delle Potenze Alleate d'Europa)

Invece, nuove tensioni e nuove minacce, o meglio il riacutizzarsi di vecchi problemi - appunto gli spettri del passato - hanno spostato l'attenzione dei nostri decisori politici altrove. Bisogna dire che, almeno a quanto trapela dalle solite fonti bene informate, gli orientamenti emersi sarebbero decisamente incoraggianti per l'Occidente. La paura, infatti, sembrerebbe aver infuso saggezza in un consesso che non sempre si è rivelato all'altezza dei tempi, negli ultimi decenni.

Iniziamo dalla Russia. Gli anni dell'Unione Sovietica hanno lasciato uno strascico di rancori profondi nelle popolazioni che hanno dovuto subire a lungo il giogo di Mosca. I Paesi ex sudditi e gli ex satelliti del Cremlino, che sono entrati a far parte della NATO, nutrono infatti un misto di rancore, di paura e di diffidenza nei confronti del loro potente ex padrone; un atteggiamento logico, ma controproducente, visto che i tentativi degli anni passati di cooptare Mosca nel mondo occidentale sono falliti anche grazie alla loro riluttanza a procedere.

Ora che PUTIN ha intrapreso la stessa pericolosa strada, a suo tempo battuta da HITLER – il reintegro delle minoranze russofone nella madrepatria – questi Paesi si sentono in pericolo, e vedono che la perdita di potenza dei loro alleati maggiori, frutto di un debito pubblico crescente e delle conseguenti drastiche e ripetute riduzioni delle spese della difesa, li espone proprio a quei pericoli che essi avevano cercato di evitare, rifugiandosi sotto l'ombrello della NATO.

La Forza di intervento rapido, o meglio il suo nuovo nucleo ad altissima prontezza previsto dal “*Readiness Action Plan*”, che mira a rassicurarli, sarà infatti in grado solo di gestire le crisi, cercando di prevenirle dissuadendo i contendenti, in modo da calmare le acque e guadagnare tempo per i negoziati, ma non è una forza che imponga il rispetto e abbia effetto deterrente nei confronti di Mosca.

In breve, insieme alle misure di aiuto economico all'Ucraina, questa forza costituirà solo un mezzo per appoggiare la diplomazia, nel suo tentativo di convincere la Russia a fare, finalmente, i conti con il suo passato, senza tagliare del tutto i ponti con l'Occidente. In questo, appare apprezzabile la moderazione del comunicato, indubbiamente frutto di una paziente opera di mediazione, di cui l'Italia è probabilmente stata uno dei promotori.

Più interessante è invece il grido di allarme contro l'estremismo jihadista, lanciato dal Vertice. Qui però bisogna ricordare le origini del problema. Il progetto della “*Grande Siria*” o del “*Califfato*” non è una novità, essendo solo la versione riveduta e corretta del sogno dello Sceriffo HUSSEIN del 1919, il quale aiutò gli Inglesi contro gli Ottomani, nella speranza che Londra lo asseconducesse nel realizzare la “*Grande Arabia*”.

In proposito, gli Stati Uniti, e l'allora Presidente WILSON, si erano mostrati possibilisti, in nome dell'autodeterminazione dei popoli, ma alla fine prevalse la visione anglo-francese, secondo cui l'unica garanzia di pace per l'Europa nel Vicino e Medio Oriente potesse derivare da un insieme di Stati equivalenti per dimensioni, popolazione e instabilità intrinseca. L'accordo SYKES-PICOT, e il successivo trattato di Sèvres, materializzarono appunto questo convincimento.

Ora, con l'Arabia Saudita sospettata di aver ripreso il sogno di HUSSEIN, prima sostenendo una guerra su scala mondiale contro “l'eresia Sciita”, e poi appoggiando

le frange più integraliste della Sunna, ivi comprese quelle impegnate contro il regime siriano, l'Occidente si ritrova in una situazione di grave imbarazzo.

Le forze della Jihad sono ormai fuori controllo: l'ISIS (o IS) sogna di acquisire la leadership della "Galassia jihadista", a spese di Al Qaeda, e di realizzare il "Califfato", anche al prezzo di un terribile bagno di sangue, a fronte del quale il genocidio armeno impallidirebbe. Ancora una volta, le forze dell'integralismo islamico sembrerebbero scappare di mano a chi le aveva favorite.

Dall'altro lato, vi sono i Curdi, il cui sogno d'indipendenza venne frustrato nel 1919, in conseguenza del ruolo da loro svolto nel secondo genocidio armeno, e che vedono nel caos che si preannuncia una possibilità di coronare il loro sogno plurisecolare.

Il calcolo fatto da queste due entità, interessate a sconvolgere la cartina geopolitica dell'area, si basa anch'esso sulla constatazione che l'Occidente ha perso forza economica e militare, e quindi sarà, prima o poi, costretto ad accettare un fatto compiuto.

A questo punto, è chiaro che solo l'unione delle forze può consentire all'Occidente di disporre dei mezzi economici, finanziari e militari, necessari per influire sugli eventi. Non è chiaro però quale linea sia stata concordata, sul Vicino e Medio Oriente: si vuole semplicemente evitare che vengano commesse atrocità, oppure si cerca di mantenere in vita l'architettura geopolitica concepita nel 1919 a Sèvres? E fino a che punto si è disposti a procedere?

La decisione USA di contrastare l'ISIS mediante una coalizione, anziché coinvolgendo la NATO, appare il sintomo di questa incertezza sui fini da perseguire. Ciò non toglie che, in un secondo tempo, questa transizione non avvenga, anche se sono in molti i Paesi riluttanti a impegnare le loro forze in quel pozzo senza fondo che è il cosiddetto Levante: il coinvolgimento della NATO, infatti, significherebbe per loro un impegno a partecipare alla lotta contro il Califfato.

Se non ci si mette d'accordo sul fine, o almeno sulla sua versione pratica, lo "End State" che si persegue, non vi sarà sforzo economico, finanziario o militare che abbia possibilità di successo. L'Occidente è stato diviso, ogni qualvolta gli opposti appetiti prevalevano, e i comportamenti tenuti da alcuni, nel corso della crisi libica lo hanno ancora una volta dimostrato. Bisogna vedere se ora prevarrà la saggezza, di fronte alla paura di possibili bagni di sangue nell'ex Impero Sovietico o nel Levante.

Conclusioni

La NATO, nella sua lunga storia, ha dimostrato di possedere una notevole capacità di adattare le proprie strategie – e quindi il suo "modus operandi" – all'evolvere delle situazioni mondiali, passando da un ruolo meramente difensivo e di deterrenza a quello di un'organizzazione dedita alla tutela della sicurezza dei suoi Paesi Membri.

Infatti, una volta venuta a cessare la minaccia sovietica, la NATO si è focalizzata sulle operazioni di stabilizzazione, sulla creazione di rapporti di collaborazione e partenariato con Paesi terzi, e soprattutto ha costituito un *forum* nel quale le Nazioni alleate hanno potuto creare sinergie nello sviluppo dei mezzi, nonché concordare le linee d'azione per fronteggiare le varie evenienze.

Questo cambiamento ha reso però la NATO estremamente dipendente dai risultati ottenuti sul campo. Finché l'Alleanza ha conseguito successi, nei primi anni successivi alla fine della Guerra Fredda, il suo prestigio è cresciuto a dismisura, tanto da indurre le Nazioni Unite a ricercare con essa accordi stabili di cooperazione.

La decisione di andare oltre una stretta interpretazione dei principi dell'ONU, come nel caso delle crisi del Kosovo (1999) e della Libia (2011), e la volontà di assumere impegni fin troppo ambiziosi, come nel caso dell'operazione in Afghanistan, hanno però creato un crescente disamore verso di essa, nelle opinioni pubbliche occidentali. La NATO ha quindi perso prestigio, e ha dovuto "*rivedere al ribasso*" le proprie ambizioni.

La vittima principale di questo disamoramento è stato il ruolo, che l'Alleanza ha sempre svolto, di "*ponte transatlantico*" tra i Paesi europei e quelli del Nord America, il Canada e soprattutto gli Stati Uniti. La situazione di concorrenza, a volte accesa, tra le due sponde dell'Atlantico, ha reso la NATO ancor più importante per la sicurezza dell'intero Occidente, vista la debolezza militare dei Paesi europei.

Questo è forse l'aspetto che rende la NATO un elemento essenziale per il nostro futuro, ben al di là delle situazioni contingenti. "*Uniti si vince*", recita un vecchio detto, e in un mondo sempre più multipolare, il destino dei nostri popoli dipende sempre più dalla coesione e dalle sinergie tra tutti i Paesi occidentali.